

# INTRODUZIONE

Povero Edipo, che ne sarà di lui? È stato, fino a pochi anni fa, il dominatore assoluto della vita affettiva; un dominio che faceva sentire i suoi effetti all'interno della famiglia, ma che lasciava strascichi anche fuori di essa. Questi «brandelli» delle emozioni edipiche erano a volte lievi o, per meglio dire, impercettibili. Solo il cosiddetto «occhio clinico» dello psicoterapeuta li riconosceva. Erano nascosti nei corteggiamenti che il giovane innamorato faceva alla bella figliola che gli passava davanti, tutti i giorni, mentre lui si fermava davanti all'edicola. Che belle gambe, pensava il giovane, sì ma non solo. C'era qualcos'altro, qualcosa di più misterioso e attraente, nascosto nelle movenze della fanciulla, nei suoi capelli mori e arricciati, nel suo sguardo un po' malizioso e un po' pudico. Cos'era quell'immagine senza volto che si insinuava nel suo sguardo, dando l'impressione che la sua dimora fosse antica, situata nella notte dei tempi? Lui non lo sapeva, ma quella era l'immagine della *madre*, la gigantesca figura che lui aveva in fondo al cuore, nella profondità del suo Io, un'immagine che gli serviva da guida sicura per il misterioso mondo dell'amore.

Anche la fanciulla era guidata, a sua insaputa, da un'immagine altrettanto potente. Che modo di fare simpatico ha quel ragazzo, autorevole e dolce al tempo stesso, protettivo e rassicurante, ma anche con la mente aperta ai sogni! La ragazza non se ne rendeva

conto, ma quel giovane l'attraeva perché nascondeva nel suo modo di essere qualcosa che si agganciava, in modo misterioso, al *padre*, il primo uomo che aveva inconsciamente amato.

Non mancavano le valenze negative del dominio di Edipo. Noi le incontravamo negli uomini, sotto forma di quadri nevrotici ben collaudati, come il *casanovismo* (tendenza a cercare la madre in tutte le donne, per continuare il grande amore ricevuto) o il *dongiovannismo* (tendenza a cercare ugualmente la madre, ma non per amarla: per punirla, attraverso la sofferenza delle povere vittime, dell'affetto negato). Anche nelle donne le tracce edipiche erano ben visibili nella scelta di uomini più grandi, per far rivivere l'immagine del padre adorato; o in una specie di «casanovismo al femminile», per cercare il padre in modo nevrotico; o addirittura di «dongiovannismo punitivo», per manipolare e punire il padre sfuggente.

Le patologie amorose in cui il giovane Edipo ci aveva messo del suo erano, fortunatamente, eccezionali, ma le impronte che il piccolo fantasma lasciava nel cuore di tutti erano sempre evidenti.

Noi terapeuti, fedeli interpreti dello scenario emotivo che il genio di Freud aveva evidenziato, ci muovevamo con disinvoltura in questo labirinto di emozioni perché eravamo stati allenati e condotti per mano, dai nostri Maestri, a cercare il famoso «gomitolo»<sup>1</sup>.

Poi, abbastanza rapidamente (non con i tempi lunghi che quella rivoluzione emozionale avrebbe richiesto), ci troviamo

<sup>1</sup> Si tratta del famoso mito di Arianna e Teseo, l'eroe che uccise il Minotauro. Per uscire dal labirinto, ideato dal famoso architetto Dedalo, su ordine di Minosse, re di Creta, l'eroe ebbe bisogno del prezioso gomitolo, donatogli da Arianna, di lui innamorata, che gli fece ritrovare il percorso giusto. Il gomitolo è la metafora del *senso*, del *logos* (cfr. MASI L., *I miti greci secondo lo psicologo*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2016, pp. 63-69).

di fronte a scenari nuovi dove i nostri schemi culturali non bastavano più. Non c'era più un solo Edipo, ma molti, con diverse connotazioni, con «richieste» profonde che andavano a complicare il quadro iniziale.

La famiglia non era più quella che Freud aveva descritto e in cui il suo genio di «detective della psiche» aveva collocato il *complesso edipico*, quello che faceva da sfondo a tutta la psicoanalisi. Da foreste inaccessibili, da gole montane sconosciute, erano calate, improvvisamente, orde di *barbari emozionali* che avevano stravolto il mondo ordinato, anche se con luci e ombre, della famiglia tradizionale.

L'approdo alle emozioni intense e inebrianti che la sessualità regala alla specie non avveniva più gradualmente, come quando si sorseggia un liquore forte, ma rapidamente, senza alcuna base sentimentale che sorreggesse questo intimo sconvolgimento.

Il matrimonio (religioso o laico che fosse) non era più un evento a forte contenuto *simbolico*, ma una festa, una girandola (spesso molto costosa) di sensazioni ed emozioni a buon mercato, stordenti ma subito evanescenti.

L'attacco al simbolo dell'*amore eterno* era evidente. E quest'aggressione si presentava subito come un evento dannoso. Noi psicologi sappiamo bene che senza il mondo dei *simboli* crolla l'impalcatura collaudata dei processi mentali. Come afferma Jacques Lacan<sup>2</sup>, la psicosi si caratterizza proprio dalla mancanza del pensiero simbolico. Se si dice a uno psicotico: «Vieni con me, ti insegnerò a volare», lui si fermerà, concettual-

<sup>2</sup> Per chiarire questa realtà, Lacan introduce il concetto di *forclusione*, una cancellazione del significato più profondo della *rimozione*. Il materiale rimosso si infila nei *sintomi*, quello «forcluso», nella realtà stessa, che diventa delirante. La «forclusione», in sostanza, è una rimozione dei *simboli*. Cfr. PALOMBI F., *Jacques Lacan*, Carocci, Roma 2009, pp. 81-82.

mente, alla materialità del fatto e insisterà affinché si rinnovi il mito di Dedalo e Icaro<sup>3</sup>. «*L'amore è la ratio essendi della promessa*», ci raccomandava Immanuel Kant<sup>4</sup>, «*ma la promessa è la ratio cognoscendi dell'amore*». La massima, ricavabile da tutto il pensiero del grande filosofo tedesco, era quella che stava alla base del simbolo matrimoniale. *L'amore* era sicuramente il punto di partenza, una condizione essenziale (la «ratio essendi», appunto) della formazione di una coppia che avesse, nel suo corredo affettivo, un «fumus aeternitatis»; ma la *promessa* era la «verifica» di quel sentimento (solo quando offrivi all'altro la tua vita ti potevi rendere conto della portata di quel sentimento che dichiaravi di avere).

Le «genti barbare», però, non sentivano nel loro cuore questi principi, questi orientamenti esistenziali. Calavano con irruenza su territori delicati, pieni di fiori e di piantine tenere, e distruggevano tutto. Dopo questa «invasione», di fronte alla mente sbigottita dello psicoterapeuta si affacciava un panorama complesso, intricato, pieno di insidie, di sabbie mobili, di piante carnivore. Delle tenere figure (i bambini, i figli delle nuove coppie), con gli occhi smarriti chiedevano aiuto. Lo chiedono sempre, lo chiedono tutt'ora.

<sup>3</sup> Il mito di Dedalo e Icaro fa parte di quello, più ampio, del Minotauro. Per rinchiudere il mostro, uomo con la testa di toro, nato da un amore morboso della moglie di Minosse, Pasifae, con un toro, il re affidò al geniale architetto Dedalo la costruzione di un ambiente così intricato da non poter essere esplorato: il «labirinto». Anche Dedalo vi rimase prigioniero, con il figlio Icaro. Dedalo allora ideò la costruzione di ali di cera, altro materiale per volare sopra il muro di cinta. Anche Icaro, suo figlio, lo seguì, ma ebbe l'ardire di spingersi troppo in alto, vicino al sole. La cera si sciolse e Icaro precipitò. Psicologicamente, il mito indica un passaggio «in alto» per uscire dalle nevrosi, purché il tipo di pensiero non sia del tutto disancorato dalla realtà, cioè delirante (cfr. MASI L., *I miti greci secondo lo psicologo*, cit.).

<sup>4</sup> Cfr. KANT I., *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari 2003, p. 5, nota.

Che fare, abbandonare il campo, di fronte a questo sfacelo, smetterla con la maieutica socratica<sup>5</sup> e dedicarsi alla pesca, al pianoforte, alle passeggiate nei boschi? Conosco persone, colleghi, che si sono arresi («ma che vada tutto in malora, se la vanno proprio a cercare»). Certo non io, non mi arrenderò mai. Finché avrò vita cercherò di dare il meglio di me per aiutare le persone che soffrono di questa moderna *infelicità* e di tutte le sue (sintomatiche) conseguenze.

Per completezza d'informazione, ricordiamo brevemente la storia di Edipo, come si evince dalla mitologia greca<sup>6</sup>.

A Tebe regnava un re che non dava certo esempio di equilibrio e di saggezza, di nome Laio. Era sposato con Giocasta, ma non riusciva ad aver figli da essa. Chiese, allora, all'oracolo di Delfi se avrebbe avuto in seguito un figlio, ma questi annunciò una profezia terrificante: se Giocasta metterà al mondo un figlio tuo, questi ucciderà il padre e sposerà la madre. Laio, in seguito alla terribile profezia, si guardò bene di avere rapporti con la moglie, ma una sera, anche sotto la spinta di bevande alcoliche, ebbe un incontro amoroso con la consorte, che rimase incinta.

Quando nacque il figlio il re ordinò a un suo servo di portare il piccolo sul monte Citerone e di legarlo alle rocce affinché fosse divorato dalle aquile. Per strada il servo, divorato dal senso di colpa, incontrò un uomo di Corinto a cui confidò il triste incarico ricevuto. L'uomo disse che i re di Corinto, Polibo e Peribea, non avendo figli, avrebbero volentieri allevato quel bambino come se fosse loro, per cui quell'evento di morte si sarebbe potuto evitare.

<sup>5</sup> La *maieutica* è l'arte di *partorire la verità*. Fu ideata da Socrate che ne parla dettagliatamente, come personaggio, nel Dialogo di Platone, il *Teeteto*. Cfr. PLATONE, *Teeteto*, Feltrinelli, Milano 1994.

<sup>6</sup> SOFOCLE, *Edipo re*, Rizzoli, Milano 1997; MASI L., *I miti secondo lo psicologo*, cit., pp. 25-37.

Il servo acconsentì e il piccolo Edipo (il nome gli fu dato perché il servo gli aveva traforato un piede, per legarlo, che poi, infiammato, si gonfiò: *Oedipus*, dal piede gonfio). A Corinto il giovane Edipo crebbe, come principe, alla corte dei due affezionati nuovi genitori. Da grande, però, cominciò a sentire strane voci sulla sua origine e volle sincerarsi della loro validità andando a interrogare anche lui l'oracolo. La stessa intenzione l'aveva avuta anche il padre Laio, sia per alcune voci sulla sorte di Edipo, sia per chiedere all'oracolo come fare per liberarsi di un mostro, la Sfinge, che incombeva su Tebe. Per la strada, che percorrevano in senso inverso, i due si incontrarono e, per banali motivi di precedenza, vennero alle armi. Edipo, più giovane e forte, uccise Laio. Si recò poi a Tebe e riuscì a risolvere i difficili enigmi con cui la Sfinge sfidava i suoi avversari (in realtà l'enigma che Edipo risolse: «Qual è quell'animale che da piccolo cammina a quattro gambe; da adulto con due; da vecchio con tre?» era di una semplicità elementare e ciò fa pensare a un blocco emotivo del corso del pensiero che gli sfidanti avevano di fronte allo spettacolo spaventoso del mostro).

Accolto come trionfatore a Tebe, ebbe la riconoscenza anche della regina, che lo sposò e che fece con lui quattro figli. Passati diversi anni, però, voci malevole cominciarono a circolare e Edipo volle vederci chiaro, organizzando un pubblico processo, con l'aiuto anche del cognato, Creonte. In esso, come Sofocle descrive magistralmente nel suo *Edipo re*, la terribile verità venne svelata. Giocasta, allora, disperata, si uccise (si impiccò). Edipo si accecò e, in seguito, emigrò a Colono, assistito dalla figlia Antigone, dove morì, alla fine, per mano delle Erinni (le giustiziere dei parricidi).

Su questo dramma, di una potenza letteraria sconvolgente, Sigmund Freud fonderà, proprio agli inizi del XX secolo, la sua impalcatura sulle dinamiche familiari. Non fu una presa di posi-

zione teorica, la sua, ma la doverosa esplicitazione, in termini simbolici, dei drammi affettivi che lui riscontrava puntualmente nella pratica clinica.

A partire da questa grandiosa impostazione delle relazioni primarie, noi terapeuti, addestrati a catturare e ad allontanare dalla mente dei pazienti i *fantasmi nevrotici*, abbiamo operato per anni con sicurezza finché, come detto, un impetuoso vento di cambiamento non ha scompaginato le carte in tavola.